

Ippica «Derby» dei record a Roma

ROMA. La decima edizione «open» del Derby italiano del galoppo (da dieci anni esatti) sono ammessi cavalli provenienti da ogni parte del mondo) sarà ricordata per diversi anni è il Derby del record. Il montepremi al traguardo ha raggiunto l'iperbolica quota di un miliardo e duecento milioni. Le scommesse al campo si prevedono toccheranno il tetto dei due miliardi. I cavalli allenati all'estero sono addirittura undici su diciassette al via il presidente Cossiga sarà anche lui in pista per premiare il vincitore.

Come sempre, vincerà il migliore. No, non è un modo di dire. State certi che il Derby non è mai stato un vincitore, fra un anno, si rivelerà una meteora, tutta la sua generazione sprofonderà con lui nella mediocrità. È stato quasi sempre così. Perché una vittoria nel Derby non si può improvvisare. Da più di un secolo ormai, allevatori e proprietari programmano con matematica precisione i loro sforzi in vista di questo traguardo. Nulla può essere lasciato al caso.

Certo, la massiccia partecipazione di cavalli allenati all'estero ingarbuglia non poco i calcoli. Anche perché ben sette di questi «invasoni» portano i colori di scuderie italiane. Artie Erivoj, Just A Millionaire, Prunitori, Sikeston, Silver Tornado, Star Shareef, Villandria. Come mai? Semplice: si tratta di un investimento. I nostri proprietari ormai acquistano puramente in tutta Europa proprio in funzione del montepremi del Derby. Li pagano a peso d'oro nella speranza di rifarsi con un colpo solo. Anche questo è gioco d'azzardo. D'altra parte, a questo ballo Cenerentola non sarà mai invitata i ragazzi del Derby sono rampolli di buona famiglia. Sono ragazzi viziosi che passano lentamente, dolcemente dal gioco alla lotta. Con quello che costano, nessuno osa strapazzarli. Hanno in carriera corse costate. Prima ottocento metri. Poi mille. Mille e due. Mille e quattro. Mille e sei. Tra i mille e sei, un assaggio più avanti.

Intanto, di colpo, duemila e quattrocento metri. Il Derby. Una pista che non finisce mai. Tutti in gruppo compatto. Si stringono nella paura. Galoppoano insieme. Non galoppoano uno contro l'altro. Percorrono un miglio fianco a fianco come tirindi boy scout. I fantini sono immobili. Sospesi nell'aria. L'unica strategia è aspettare. In fondo alla curva, la lunghissima retta di arrivo, l'odore della folla. In un solo istante, i ragazzi diventano grandi. Come il protagonista di «Big» si sveglia improvvisamente. Adulti. Molti di loro conosceranno la sconfitta. Molti di loro continueranno la frusta. Molti di loro decideranno di non essere più cavalli da corsa e faranno impazzire i loro proprietari. Niente di grave. È la vita. Tutti conoscono gente che ne ha passata peggio.

Dopo una convulsa conclusione con tiro decisivo dei livornesi sul filo della sirena finale il Palasport si trasforma in ring

Violenza e paura per un canestro

LEONARDO IANNACCI

LIVORNO. Il palazzetto dello sport di Livorno in stato di assedio, giocatori milanesi rinchiusi nel loro spogliatoio, il cellulare che li porta in salvo presso a sassate, i giornalisti barricati in una stanza. I commissari di gara scortati dalla polizia che ha effettuato anche delle cariche. È finita così la quinta partita che doveva assegnare lo scudetto del basket. Ma prima di questo triste epilogo è successo di peggio una rissa gigantesca sul parquet livornese, con una sorta di caccia all'uomo e i giocatori della Philips (Premier e Montecchi) in particolare che con calci e pugni cercavano di sottrarsi al pubblico che aveva invaso il campo. Ci voleva l'annuncio della vittoria dell'Enichem per calmare un po' le acque. Che cosa è successo? Tentiamo di ricostruire le ultime convulse battute. Quando mancavano una manciata di secondi alla fine con l'Enichem sotto di un solo punto (85-86), Roberto Premier, il giocatore che aveva realizzato il break decisivo per la Philips nel secondo tempo con i suoi tiri da tre punti, sbagliava la conclusione che poteva condannare definitivamente i livornesi. Mancavano 4 secondi alla fine. Il rimbalzo veniva a cui pare, anche uno dei due arbitri in precedenza avesse detto che la partita era stata vinta da Milano 86-85.

per la Philips e scudetto numero 24 per i milanesi. A quel punto il «giullio» dell'ultimo canestro proseguiva negli spogliatoi. Il libero Bucchi, il coach livornese, attendeva il verdetto ufficiale e non voleva credere alla vittoria milanesi. «Voglio vedere il telesto», sbottava. Andrea Forti, l'autore dell'ultimo canestro incrinato, era sicuro di aver lasciato la palla prima dello scadere. Anche Carera, coinvolto nella psia finale, lo confermava. Poi la doccia fredda, il canestro non valido la partita e lo scudetto portato a quel punto Alberto Bucchi si rinchiodava negli spogliatoi. Nello Dalesio, l'addetto stampa della società riconosceva che il canestro non era buono, un dirigente però continuava a dire «Non c'è giustizia nello sport, è la solita mafia in molti piangevano di rabbia». Ovviamente differente l'aria negli spogliatoi - ma sarebbe più esatto dire il bunker - della Philips. Casali, l'allenatore, continuava a ripetere che la sua squadra non aveva rubato nulla né a Livorno né a Pesaro. Nella città marchigiana, come si ricorderà, Menghin venne colpito da una moneta e la Philips ottenne la vittoria a tavolino. Poi le immagini conclusive che abbiamo descritto all'inizio accuse e controaccuse. Veleni da una parte e dall'altra. Si diffonde, ad esempio la notizia che

Montecchi nella gazzarra finale abbia colpito con un cazzotto un ragazzo. È un ragazzo - impossibile sapere il nome - è ricoverato in ospedale con 11 punti di sutura. È probabile che questa brutta pagina del basket abbia anche degli strascichi giudiziari. Non erano mancati motivi di tensione anche nel corso della partita. Premier è stato visto lanciare in faccia al telecronista della Rai Gianni Deledda un asciugamano quando questo stava descrivendo un fallo intenzionale del giocatore Chi era al televisore, avrà visto anche questo. Soltanto a tarda sera tornava una calma relativa attorno al palazzetto.

ENICHEM LIVORNO 85 PHILIPS MILANO 86 Enichem: Alexis 32, Tonut 11, Fantozzi 18, Carera 13, Forti 8, Wood 5. De Raffaele 0. Philips: Aldo 2, Pittis 6, D'Antonio 9, Premier 20, Menghin 10, Baldi 10, Pessina 8, Montecchi 2, McAdoo 7, King 22. Allenatore: Franco Casali. Arbitri: Grotti e Zepplini. Note: Tiri da 2 Enichem 14 su 31. Philips 24 su 47. Tiri da 3 Enichem 10 su 22. Philips 9 su 16. Tiri liberi Enichem 29 su 34. Philips 11 su 17. Rimbalzi Enichem 32, Philips 38. Usciti per 5 falli King Primo tempo 42.41 per la Philips. Spettatori 3.300.

Sognando l'America il basket ha vissuto il suo anno più nero

Scazzottature, linciaggi, istismi dei giocatori, un drappello di carabinieri del tutto insufficiente che non sa che cosa fare, caccia ai giornalisti, a secondo delle testate, stadio d'assedio attorno al palazzetto di Livorno. Tutto questo è successo in quel buledello che è l'impianto dell'Anderson. Un bel colpo all'immagine del basket che tanto sta a cuore a chi ne regge (si fa per dire) le sorti, vale a dire Federazione e Lega. Vinci e De Michelis non fanno altro che riempire la bocca di basket americanistica, di supermetodi, di certagi stratofisici. Il tutto supportato da un can can di cerigi stampa e di certa televisione, spesso pendente dalle labbra di lor signor. Il basket italiano è sovradimensionato, ha impianti inadeguati e fatiscenti, ha un'organizzazione dilettantesca. Questa è la realtà. Ma lor signor continuano a cullarsi nel sogno americano. E continuano a mantenere le loro poltrone mandando in giro, ad esempio, arbitri non all'altezza (e quelli di ieri non lo erano), emanando sentenze cervelotiche (e quest'anno non ne sono mancate tanto da falsare un torneo), continuando a trastullarsi con un giuochino che scotta. È evidente che tutte le responsabilità non stanno da una parte sola. Il problema degli impianti, di palazzetti angusti e inadeguati, dipende dall'incapacità politica e dalle passiole della burocrazia. In fondo il pomeriggio violento di Livorno è l'epilogo di un campionato isterico, falso, pompato. D'ora in avanti sarà meglio tenere i piedi per terra.

F1. Nuovi problemi per la monoposto di Maranello: troppo peso e calo di potenza. Alla vigilia del Gp del Messico Fiorio deve correre ai ripari e critica il progettista Barnard

Dieta per la Ferrari troppo grassa

Senna è il più veloce e «imita» Jim Clark. Mansell in seconda fila. Berger ha il sesto tempo.

CITTÀ DEL MESSICO. Senna sempre Senna, fortissima come sempre. Mantiene la pole-position conquistata nelle prove di venerdì, eguaglia il record di Jim Clark che si ripromette di superare già a Phoenix e lascia capire che è sua intenzione vincere e dare così una svolta definitiva al campionato mondiale. Il suo tempo, 1:17.876 è inferiore di quasi un secondo a quello del compagno di scuderia Alain Prost che si è fermato a 1:18.777. Il francese in mattinata, aveva lanciato il guanto della sfida superando nelle prove libere, proprio all'ultimo giro, il rivale di sempre. Ma Ayton Senna nel pomeriggio è stato come sempre

La Ferrari si specchia e d'improvviso si scopre troppo grossa, con una massa di «cellulite» che l'appesantisce, la rende goffa e le impedisce di volare sulle piste agili e leggera come vorrebbe. Ma il fattore estetico, come quasi sempre, si rivela soltanto la spia di difficoltà più profonde, problema «psicologico» più che fisico, di rapporti con sé e con il mondo. CITTÀ DEL MESSICO. Si abbassano i tiri di Fiorio. Non sono in grado di dirlo con esattezza. Ma adesso ci stiamo dando dentro per smaltirlo. Ci vorrà un po' di tempo, questo è certo. Diciamo che i primi frutti si vedranno dal Gran Premio di Francia in poi. Comincia con una doccia gelata il consueto appuntamento del sabato mattina con la Ferrari. Cesare Fiorio è più loquace ed esplicito del solito. Ma quello che dice non sarà certo musica. Quello che non è matematico, cioè non è chiaro, è perché solo adesso, a due mesi dall'inizio del campionato, la Ferrari si rende conto di aver qualche chilo di troppo (tra i 20 e i 25 secondo voci

di corridoio). «Siamo in ritardo, è vero, - ammette sconsolato il direttore sportivo - È quello del peso in eccesso è solo uno dei problemi. Purtroppo l'adozione del cambio elettronico ha frenato lo sviluppo complessivo della macchina. È un accensione senza alternative, e quindi fin quando non è andato a posto non abbiamo potuto lavorare sugli altri elementi della macchina. Abbiamo girato poco o niente, e una macchina non cresce se non gira. Ora il cambio va bene, anche se non è al massimo. Ma non su tutte le piste si traduce in quel vantaggio che ci aspettavamo». Ah, qui il discorso tecnico ha tutta l'aria di andare a parare in una critica, anziché nella lettura del 90° «Guilford» è presto per dirlo - afferma Fiorio - Ma comunque vadano le cose con Barnard, pensiamo di continuare ad utilizzarlo. Quanto alla macchina del 90, bisognerà che la federazione si decida. Se questi signori cambiano di continuo i regolamenti, come è possibile progettare una macchina? Ecco, allora, che dietro il problema del peso si nasconde una Ferrari incerta del proprio presente e del proprio futuro. Tutto è ancora in alto mare. Manterrà Guilford, il laboratorio dove è nata la spina dorsale della Ferrari, o la gestirà il padre della «papera»? È presto per dirlo - afferma Fiorio - Ma comunque vadano le cose con Barnard, pensiamo di continuare ad utilizzarlo. Quanto alla macchina del 90, bisognerà che la federazione si decida. Se questi signori cambiano di continuo i regolamenti, come è possibile progettare una macchina?

Rugby. La finale scudetto Treviso città in festa sventola il tricolore A Rovigo bandiera bianca

DAL NOSTRO INVIATO RENO MUBUMECI

BOLOGNA. Treviso campione d'Italia per la quarta volta, la seconda con farga Benetton. Niente da dire, nemmeno che il punteggio, 20-9 sia troppo pesante per il Rovigo. Treviso ha vinto con gli avanti, coi trequarti, con la capacità di esprimere le cose migliori del gioco. Il suggello sul match lo ha messo John Kirwan al 39' del secondo tempo con una meta, la prima della partita, che ha spezzato l'equilibrio. Poteva ancora accadere di tutto, anche se appariva improbabile che accadesse al Rovigo, chiaramente inferiore nella terza e nella seconda linea. I rovigini si sono troppo affidati al genio di Naas. Botha due e un drop. Non sarebbe stato bello, con una partita che assegnava lo scudetto senza approvare nemmeno una meta. È di me ne abbiamo vista due, i ventimila presenti hanno varso speranze di riportare a casa lo scudetto. Nei primi 40 minuti le due squadre sono rimaste racchiuse nella prigione della cautela. Hanno provato ad aprire il gioco ma era come se qualcosa le frenasse. È scappato all'inizio con due calci piazzati di Naas. Botha è stato sorpassato da tre millimetri. Tiri liberi di Stefano Bettarello, l'uomo di Rovigo annullato nelle file di Treviso. Stefano ha poi incrementato il vantaggio con un calcio piazzato al secondo mentre Botha lo ha ridotto con un sensazionale drop da metà campo. A quel punto il match si è fatto incandescente. I giocatori si sono accrotti di dosso la cautela e hanno gettato nella battaglia tutto quel che avevano. La paura causata dal contrattacco di Graziano Ravanelli li ha accesi (ora il 24') e tre minuti più tardi hanno fatto una meta già fatta. John Kirwan lanciato verso la fatale linea bianca, è stato atterrato da Botha ma prima di cadere è riuscito a consegnare la palla a Stefano Annibal che però non ha saputo trattenerla. Quell'azione è parsa il presagio dello stordente finale dei biancoverdi che hanno messo il sigillo sull'incontro con John Kirwan al 39' e con Gianni Zanoni (splendido) quattro minuti più tardi. Stefano Bettarello ha messo tra i palli quattro calci. Naas Botha due e un drop. Non sarebbe stato bello, con una partita che assegnava lo scudetto senza approvare nemmeno una meta. È di me ne abbiamo vista due, i ventimila presenti hanno varso speranze di riportare a casa lo scudetto. Nei primi 40 minuti le due squadre sono rimaste racchiuse nella prigione della cautela. Hanno provato ad aprire il gioco ma era come se qualcosa le frenasse. È scappato all'inizio con due calci piazzati di Naas. Botha è stato sorpassato da tre millimetri. Tiri liberi di Stefano Bettarello, l'uomo di Rovigo annullato nelle file di Treviso. Stefano ha poi incrementato il vantaggio con un calcio piazzato al secondo mentre Botha lo ha ridotto con un sensazionale drop da metà campo. A quel punto il match si è fatto incandescente. I giocatori si sono accrotti di dosso la cautela e hanno gettato

LA GRIGLIA DI PARTENZA

Table with 2 columns: Driver and Time. Includes drivers like Senna, Prost, Mansell, etc.

Una settimana di corsa: appunti di viaggio in attesa che lo stanco plotone decida di accendere la miccia

Nel mixer del Giro, bulli, pupe e stregoni

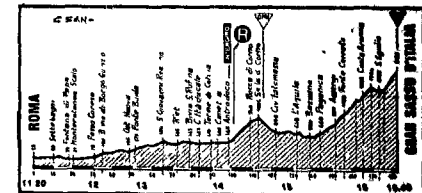
DAL NOSTRO INVIATO DARIO CECCHARELLI

ROMA. Il 72° Giro d'Italia, partito domenica scorsa da Taormina, oggi si lascia alle spalle mezzo Sivale e la prima settimana di cammino. Ci pare, quindi, che questo sia il momento buono per spulciare questo e là dietro le quinte di questo strano villaggio mobile. Inviati frollati. Non è molto elegante cominciare parlando della propria categoria, però vi giuriamo che non lo faremo più. Gli inviati al Giro quest'anno sono 145, record assoluto. L'Europa è la più rappresentata, poi ci sono anche i colombiani e, solo nelle prime tappe, i giornalisti dell'Elbs. Una emittente televisiva Usa i colombiani, sono l'esatto contrario del telecronista Giorgio Martino che farebbe dormire un reggimento di reclute alluppate. I colombiani gridano per ore e ore, anche quando Herrera mangia una banana o si ferma a far pipì. Le prime volte, tutti s'agitavano immaginando incredibili capovolgimenti. Adesso non li

Altri soldi. Il montepremi finale è di un miliardo e 100 milioni. Un Giro muove circa 12 miliardi. Le uscite (cinque) sono coperte soprattutto dai contratti pubblicitari e dalla Rai. Poi ci sono i proventi (150 milioni) che versano le città sedi di tappa. Codini e orecchini. Che tempi, anche i ciclisti non sono più i ragazzi semplici di una volta. Portano difatti codini e orecchini manco suonassero in uno smandrappato complesso di metalli. Il codino più lungo appartiene a Di Bascio, seguito a ruota da Rosola e Fignon. Poi c'è l'americano Bob Roll che essendo fidanzato con una ragazza di diana tiene più anelli bracciali, ciondoli e collane di uno stregone. Miss carovana. Dopo uno scrupolosa indagine d'opinione la corona di miss carovana è stata attribuita a Marta, una ragazza colombiana che ogni mattina offre il «Café Colombiano». Il nostro autista e grande stilista del Giro, Enrico Trezzi colto perso per lei si scioppa una decina di caffè al

Freuler, a Roma sprint imperiale nella cartolina dei Fori

ROMA. Urs Freuler conce il bis nella tappa di Roma. Qui lo sprinter più volte campione del mondo su pista (sette titoli nel individuale a punti e due nei keirin) aveva vinto nel Giro 82 qui sul rettilineo dei Fori Imperiali il maripone svizzero si è riflettuto in contenendo di un no-pio la rimonta del giovane Cipollini. Un volatore che non cambia di una virgola la classifica, ma una gara che cammin facendo ha registrato la minaccia di Roche. L'olandese, infilatosi in una pattuglia di dodici attaccanti poco più in là di Prosinone si è trovato con un margine di 1'40" e in quel momento era in maglia rosa. Era un tipo da mettere a tacere e così è stato a 70 chilometri dalla conclusione. Poi strade



Arrivo Classifica

- 1) Urs Freuler (Panasonic) km 208 in 5 ore 31'13", media 37.679
2) Cipollini (Del Tongo)
3) Fidanza (Chateau d'Ax)
4) Rosola (Gewiss Bianchi)
5) Pinney (Eleven)
6) Di Bascio; s.t
7) Allocchio; s.t
8) Hoste; s.t
9) Pieters; s.t
10) Fondrest; s.t
11) Gambirasio; s.t
12) Boffo; s.t
13) Cimini; s.t
14) Sorensen; s.t
15) Van der Velde; s.t
16) Baffi; s.t
17) Haes; s.t
18) Fontanelli; s.t
19) Van den Brande; s.t
20) De Silva; s.t